

tutte al ciel tese con raccolte cime:
fermo rimane il tronco del mistero,
e il tronco s'inabissa ov'è più vero».⁸

Il significato della poesia confluisce nella affermazione di Gabriel Marcel: «Il mistero [...] è chiarificatore».⁹

Il mistero non è un limite alla ragione, ma è la scoperta più grande cui può arrivare la ragione: l'esistenza di qualcosa incommensurabile con se stessa.

Il ragionamento fatto prima si potrebbe riassumere così: la ragione è esigenza di comprendere l'esistente; nella vita questo non è possibile; dunque fedeltà alla ragione costringe ad ammettere l'esistenza di un incomprendibile.

Questa affermazione costituisce il segno della piccolezza della nostra esistenza, e nello stesso tempo il segno del destino incommensurabile, in-finito, della nostra esistenza, della nostra ragione, del nostro essere. Il mistero è intuito come realtà implicata dal meccanismo stesso del nostro io; non blocco della ragione, ma segno della sua apertura senza fine.

La ragione dell'uomo vive a questo livello vertiginoso: la spiegazione c'è, ma non è afferrabile dall'uomo; c'è, ma non sappiamo come è. Nel suo *Germania* Tacito descrive così l'idea di divinità come quelle tribù se la immaginavano: «Secretum illud quod sola reverentia vident hoc Deum appellant»,¹⁰ «quella realtà nascosta, inafferrabile, che percepiscono solo come qualcosa da cui la loro vita dipende, questa realtà chiamano Dio».

Senza questa prospettiva noi rinnegheremmo la ragione nella sua essenza, come esigenza di conoscenza della totalità, e ultimamente come possibilità stessa di conoscenza vera.

C'è una pagina di Dostoevskij in cui si descrive un giovane dell'aristocrazia di Pietroburgo, che ha lasciato

⁸ C. Rebora, «Il pioppo», in *Le poesie*, op. cit., p. 281.

⁹ Cfr. G. Marcel, *Il mistero dell'essere*, Borla, Torino 1970, pp. 207-208.

¹⁰ Tacito, *Germania*, IX, 2.